

Professione reporter senza compromessi

Un incontro a Roma, presso la galleria Extraspaio, con il fotografo sudafricano Guy Tillim. «L'apartheid, in un modo molto efficiente, divideva le persone, anche nella mente. Io stavo da una parte ben precisa e la macchina fotografica era il passaporto per entrare in contatto con tutti. Non ero interessato all'immagine di per sé, ma a cosa stesse succedendo nel mio paese»

Manuela De Leonardis
ROMA

Ci sono voluti due anni per incontrare Guy Tillim (Johannesburg 1962, vive a Cape Town). Nel febbraio 2009 era alla Project Room di Roma per presentare *Jo'burg* e *Avenue Patrice Lumumba*, due progetti che in quel periodo erano in mostra alla Fondation Henri Cartier-Bresson di Parigi. Ora, *Avenue Patrice Lumumba* fa tappa a Toronto, nel circuito del Contact Photography Festival (fino al 14 giugno). Erano giornate intense per lui, impegnato in quel momento con una serie dedicata a Roma per il festival FotoGrafia. Una sfida che lo aveva portato a esplorare la capitale con un approccio mediato dalla visione cinematografica del Neorealismo. «Ho cominciato a guardare alcuni film del Neorealismo - spiega Tillim - e sono rimasto impressionato da come in *Ladri di biciclette* di De Sica veniva mostrata l'architettura e come venivano inserite le persone in quel paesaggio. Una visione priva di compromessi e mai decorativa...».

Due anni dopo, finalmente incontriamo il fotografo da Guido Schlinkert alla galleria Extraspaio, dove Tillim ha già esposto *Congo Democratic* nel 2007.

Nella tua formazione accademica c'è il Bachelor in Commerce (all'università di Cape Town nel 1983). Nel 1986 la macchina fotografica ha rappresentato però il tuo passaporto per andare in giro alla scoperta del tuo paese. In quel periodo facevi parte del collettivo Afropix...

L'apartheid, in un modo molto efficiente, divideva le persone, anche nella mente. Io stavo da una parte ben precisa e la macchina fotografica era, effettivamente, il passaporto per entrare in contatto con tutti. Non ero particolarmente interessato all'immagine di per sé, ma a cosa stesse succedendo nel mio paese.

L'approccio con la fotografia è stato istintivo?

Non proprio, diciamo piuttosto che quella era l'epoca in cui si praticava una fotografia documentaristica. Lo facevano i reporter di Afropix, Paul Weinberg da cui sono stato influenzato. Si fotografava la notizia, ma anche quello che c'era dietro. Questa fotografia era chiaramente politica e prendeva una posizione precisa verso l'apartheid e altre condizioni sociali riscontrabili nel paese. Ma, allo stesso tempo, queste immagini rischiavano di diventare propaganda. Oggi, molto spesso, sia le mie foto che quelle di molti altri reporter, vengono utilizzate per ricreare una nuova ortodossia attraverso la quale rivedere quell'epoca. Se avessi immortalato me stesso, i miei amici, la mia vita, quelle foto - nel modo in cui si cerca di vedere oggi quel momento storico - sarebbero totalmente sovversive.

Tra i tuoi mentori ricorre il nome di David Goldblatt. In che modo lui e Weinberg sono stati un punto di riferimento?

Quando ho iniziato, questi fotografi lavoravano già da tempo. Goldblatt era molto aperto con i giovani fotografi, li incontrava e parlava con onestà. Quanto a Weinberg aveva una grande influenza sull'agenzia Afropix, di cui ho fatto parte.

Agli esordi della tua carriera eri noto per i tuoi reportage in bianco e nero. Quando è avvenuto il passaggio al colore?

Penso che sia avvenuto per motivi tecnici. Nel 1986, quando ho iniziato a fotografare, era molto più facile controllare il bianco e nero. Stampavo da me, anche per motivi economici. Mi è capitato, qualche volta, di lavorare a colori per le riviste, però era molto più costoso ed era necessario servirsi del laboratorio. Solo con la fotografia digitale, a partire dal 2002, ho potuto controllare da solo il colore, così ho cominciato a impiegare sistematicamente con quella tecnica.

Delle tue immagini si dice che sono una denuncia implicita, mai urlata, in cui il silen-

zio costituisce quello spazio metales che stimola l'osservatore a riflettere. Quando lavori riesci sempre a entrare in contatto con il soggetto, rimanendo coerente con te stesso?

Dipende dalla situazione. Ad esempio, per il progetto *Petros Village* sono rimasto due settimane in quel piccolo villaggio. È stata una bella esperienza, perché ho conosciuto le persone, standoci in stretto contatto. Ma non sempre è così, basti pensare a *Congo Democratic*. Sono naturalmente interessato alla gente, ma non arrivo mai a essere così vicino a chi sta davanti alla macchina fotografica. Per fare delle buone fotografie bisogna essere egoista, conoscersi e sapere quello che si vuole. È anche una questione di fiducia: non bisogna essere aggressivi o intrusivi, è necessario rispettare sempre le persone che si fotografano. D'altro canto, chi viene ritratto si rende perfettamente conto di chi ha davanti. È una sorta di teatrino in cui si tende a cercare di raccontare una realtà che è diversa.

Hai affermato che il fotografo deve sapere quello che vuole, non è una contraddizione? Se sei un fotografo docu-



mentarista, dovresti raccontare la realtà così com'è...

Sì, è come se ci fosse una piccola lotta. Nel senso che il soggetto vuole essere tale, in quella specifica situazione. Allora il fotografo deve avere ben chiaro cosa vuole dal soggetto. L'inizio e la fine di tutto questo è l'onestà.

Ti è capitato di trovarti in mezzo a conflitti o situazioni a rischio. Paura?

Mi è capitato spesso di avere paura o addirittura di essere terrorizzato. Penso che in ogni situazione, se si vuole arrivare a uno scopo, bisogna mantenere la calma. Per il resto, sono stato fortunato.

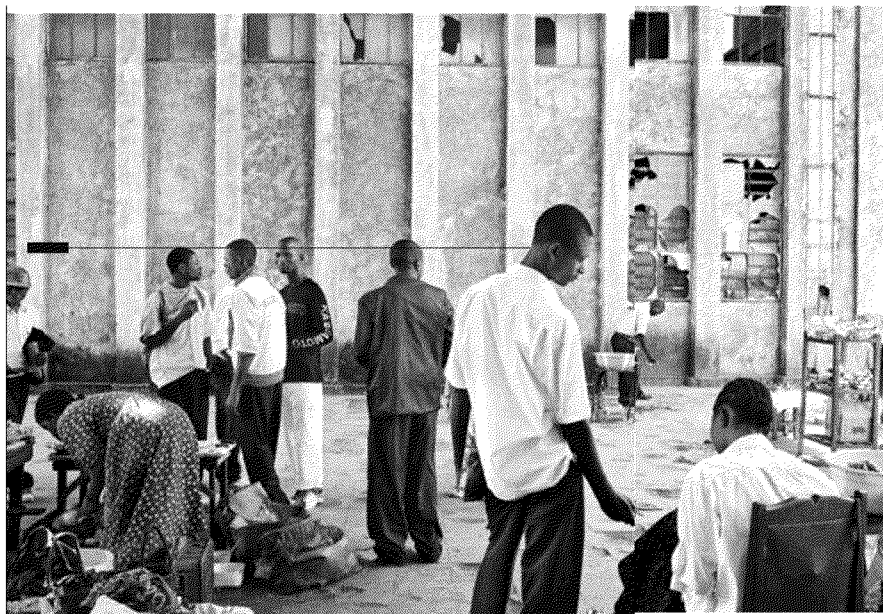
In questi anni è cambiato il tuo modo di interpretare la realtà attraverso la fotografia: da fotogiornalista ad artista...

Non c'è una linea definitiva, per me non è mai avvenuto questo cambiamento. È successo, a un certo momento, quando ho cominciato ad interrogarmi sul mio modo di fotografare... Ad esempio, durante la rea-

lizzazione del progetto di Johannesburg, sono stato per sei settimane nel centro della città, con l'idea di fare un ritratto della metropoli cercando di fotografare i suoi differenti aspetti, i vari gruppi etnici neri (congolesi, camerunensi...) che erano subentrati ai bianchi. Mi sono reso conto che il mio approccio fotogiornalistico, a quel punto, era diventato assurdo.

Come è cambiato il Sudafrica, da quando hai iniziato a raccontarlo a oggi? Prima era più facile sapere da che parte stare...

Quando, ventenne, ho iniziato a fotografare per le agenzie straniere, gli scopi effettivamente erano ben precisi. Tutto era bianco o nero. Poi, sono saltate fuori una serie di sfumature che rendono più difficile capire da che parte stare. Il Sudafrica è cambiato enormemente. Il punto, però, è come è mutata la mia mente. Si possono fare mille ipotesi. Intanto, come sarei oggi se la politica dell'apartheid non fosse mai esistita. Non saprei ancora dare una risposta...



GUY TILJM,
«ATHÉNÉE ROYAL
HIGH SCHOOL»,
LUBUMBASHI,
DR CONGO,
2007;
COURTESY
GALLERIA
EXTRASPAZIO,
ROMA